

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Guarda Marco Follini e lo invita: «Vieni con noi nel nuovo partito, da subito»
Poi Letta sprona anche il governo:
«Riconquistiamo la fiducia della gente»

L'obiettivo: andare oltre i Ds e Di. «Almeno uno per famiglia deve votare per noi, così si arriva al 30%...». Poi l'intervento «pacifitorio» del prodiano Arturo Parisi

Letta: nel Pd non faremo solo i vice

Al congresso della Margherita il sottosegretario avverte: non chiudiamoci in una minoranza
Rutelli precisa: sul Pse nessun «mai», lavoreremo insieme. Abbraccio di Veltroni: ce l'abbiamo fatta

di Maria Zegarelli / Roma

MALDIPANCIA «Ce l'abbiamo fatta», dice Walter Veltroni abbracciando Francesco Rutelli. «Si è sentito davvero lo stesso linguaggio qui e a Firenze». Tutto bene, dunque?

Non proprio, perché oggi è anche il giorno dei malumori che vengono fuori, dei «ba-

sta essere i numeri due, i vice sindaci e i vicepresidenti», delle critiche sullo svolgimento del congresso, delle colpe confessate, di quelle attribuite e respinte al mittente. E delle precisazioni: Francesco Rutelli riprende la parola per fare chiarezza sulla collocazione internazionale: «Ho detto «mai nel Pse, ma alleati del Pse. Non ho detto mai con il Pse. C'è una bella differenza». Secondo giorno di congresso della Margherita: il clima non riesce a scaldarsi, ma Rutelli promette: oggi «saranno lacrime d'amore».

Il grande vecchio della Dc Ciriaco De Mita, il calore se lo porta da «casa», con i «De Mita boys». Grande applauso per il sindaco di Roma, Walter Veltroni, che arriva non intervistato - non serve, diciamo le stesse cose. Commenta: «Sono con la passione, l'interesse, l'amore di chi sente con questo partito e con le persone che ne fanno parte un legame del tutto particolare che sta per tradursi nella costruzione e nella realizzazione di un so-

gno». E riconosce a Dario Franceschini di aver saputo «interpretare il senso di un'esperienza comune» parlando a Firenze. Enrico Letta è diretto: «Nel futuro Pd noi che veniamo dai Di non vogliamo candidarci per i posti numero 2 del partito. Se l'idea è che alle primarie sarà sempre scontro tra ds e margherita, noi siamo condannati ad essere

i vicepremier, i vicesindaci... o ci candideremo a essere dei leader o, dobbiamo saperlo, abbiamo scelto la minoranza». Poi, rivolto a Marco Follini: «Vieni con noi nel Pd da subito». Parla da Di e da sottosegretario della Presidenza del Consiglio. Al governo dice: dobbiamo fare e fare subito per rendere migliore la vita della gente. Prende a prestito

l'immagine di un bambino, quello che sta nascendo oggi in tante città d'Italia, «l'interesse generale», a cui deve tendere la politica. Riforme, innovazione, investimenti per rendergli «leggero» il futuro. Il presente: far risalire la fiducia negli elettori. La cura: alzare le pensioni minime; porre la questione della prima casa come prioritaria nei

prossimi mesi; assegni famigliari; sgravi per gli studenti universitari; infrastrutture, «quelle che Berlusconi aveva promesso e non ha mai fatto». Il Pd: «dovrà essere partito e movimento», andare «ben oltre Ds e Di». Almeno un componente per famiglia dovrà «votare per noi. Solo così si raggiunge il 30%». D'ora in poi si naviga in ma-

re aperto, si deve tornare tra la gente e conquistarsi ogni voto. Passando da Sorel a Re Salomone, per arrivare al Pd, «viva la sana incoscienza di ciò che stiamo facendo». Perché, lui l'avverte quell'aria da «monetine» che riporta al 1992 e all'antipolitica della Prima Repubblica. «Bravissimo», gli dice Veltroni alla fine del suo intervento.

Arturo Parisi parte da un'autocritica: non aver presentato la sua mozione cedendo «alle pressioni ispirate ad un malinteso spirito unitario». Per questo chiede scusa. È meno duro del previsto, Rutelli sembra quasi sollevato, anche se non mancano le critiche: «La degenerazione della vita interna del partito circa il rispetto delle regole è sotto gli occhi di tutti». Antonello Soro, il coordinatore Di lo definisce un intervento «pacifitorio». Nel suo intervento Soro Aggiunge: «Non vedo grande avvenire per quanti sembrano vivere in ostaggio delle proprie biografie, aggrappati a simboli e bandiere sbiadite, ossessionati dal peso di nomi ai quali non corrisponde più un significato certo». I Ds, dice, il ministro Beppe Fiorini, «devono superare la sindrome da espulsione», quella cioè che hanno i bebè che tardano ad uscire dall'utero materno. Solo così, diagnostica, si risolve la questione internazionale. Qualche fischio a Willer Bordon, platea fredda con i teodem Luigi Bobba e Paola Binetti. Dice il primo: «Non accetto lezioni di laicità da nessuno». La seconda: «Tranquilli, non voglio fare guerre, ma difendo i miei valori». E con soli 2 voti contrari e 2 astenuti, i delegati al congresso della Margherita hanno approvato il dispositivo «gemello» a quello dei Ds per la nascita del Pd.



Enrico Letta e Ciriaco De Mita durante i lavori del congresso della Margherita. Foto di Andrew Medichini/AP

IL CASO Il vecchio leader per 45 minuti accende gli applausi con tutti i suoi dubbi sul Pd. E la stessa platea però copre di ovazioni la ministra che parla di Dico e di laicità. Strano, o forse no

Ciriaco e Rosy, ma non erano tutti e due democristiani?

di Vincenzo Vasile / Roma

De Mita e la Bindi. I due applausi più calorosi li hanno avuti ieri a Cinecittà uno che ha tali e tanti dubbi sul partito democratico da non riuscire a illustrarli tutti in cinquanta minuti di intervento, una specie di controtrolo. E una che al partito democratico ci tiene e ci crede tanto da appellarsi alla Costituzione e al Concilio Vaticano secondo, e da invitare ad andare avanti «senza paura» verso un soggetto politico che è stato pensato «per il bene dell'Italia che merita un grande partito nazionale». Ciriaco De Mita appartiene - dice - «a una categoria indefinita», e sui giornali ne trova tre. Quelli contro, quelli a favore, quelli che si sforzano di fare (sottinteso: il partito democratico): «Io mi sforzo di ragionare». Alla sua maniera, che è un affascinante reperto di un'Italia politica che fu. Lui ha parlato quaranta minuti più dei sette, conquistandosi la deroga con un sopracciglio inarcato, con conseguente ovazione e qualche «buuh» della folla all'indirizzo di Sergio Mattarella alla presidenza, che ha dovuto cedere.

Anche perché, la getta lì: «Potrebbe essere l'ultima volta che ci troviamo insieme». Se è una minaccia, è ben detta. Anche se è difficile capire dove voglia parare uno che pen-

sa mentre parla e parla mentre pensa, non chiude mai le parentesi, ne apre una dentro all'altra, tonde quadre e grafie. Divaga con citazioni erudite. Rivanga vecchie storie. Polemizza con i giornali, il Corriere, l'Unità. Poi prende una parola - «mediazione» - che sarebbe la più politicista, la meno entusiasmante. La sviscera a colpi di altri incisi, e la solleva come una bandiera. Infiammando a sorpresa gran parte del popolo dei delegati di questa erede un po' spuria della Balena bianca, oggi chiamati a trasformarsi in delfini zompettanti nelle acque ignote del nascente Pd. Delegati che, pur avendo in media una ventina d'anni meno di questo strano, prolisso oratore che l'Avvocato Agnelli sotteva come «tipico intellettuale della Magna Grecia», si riconoscono in quella parola rassicurante, che richiama la centralità e la tormentata moderazione dei tempi andati.

Il fatto è che De Mita - lo si ricava da un'altra lunga, sardonica parentesi - ce l'ha con quelli che si vantano di «guardare lontano». Quelli che non si contentano di «curare» e «riannodare», come invece dovrebbero, le «radici» dove sono state recise». E in risposta lo acclamavano un po' tutti, estasiati, e divertiti,

in specie quando ha paragonato i più tenaci fautori del Pd (Rutelli, Prodi, Parisi?) a Tambroni. Uno che negli anni Sessanta «partendo da una certa posizione, si trovò al governo su ben altra». E un amico lo avvicina, gli chiede: che stai facendo? «Io guardo lontano», fu la risposta: Lo chiamavano il nuovo Cromwell, ma la differenza con l'inglese era che «Tambroni non stava certo facendo una grande rivoluzione, ma aveva imbarcato i fascisti nel governo». Per tornare all'oggi, le primarie prospettate da Romano Prodi sono «demagogia». E De Mita rileva «andando in giro», diffusa «perplexità» nell'opinione pubblica moderata rispetto al Pd, non certo quello stato d'animo solidale con la scelta di necessità che portò alla Margherita. E in quanto alla disputa sulla laicità, vale ancora la grande lezione della Dc, che sapeva «mediare» tra le spinte della Chiesa e la politica.

È strano che la stessa platea qualche tempo dopo incoroni con altri applausi solo un pochino meno fervidi una che la pensa in maniera diametralmente opposta, come Rosi Bindi. Che sollecita, invece, il congresso «ad avere il coraggio di integrare e far convivere culture diverse». Il riferimento è alla cultura laica e di sinistra e a quella cattolica democratica e al banco di prova dei Dico. È un pas-

so, anzi molti passi oltre rispetto alla «mediazione» su cui si esercitò la storia democristiana, rivendica il ministro: «Un salto in avanti». Perché - dice - spetta a noi cattolici superare la tentazione di un clericalismo che vuole dire imposizione di valori: non possiamo imporre un «non possumus» di fronte anche alle soluzioni più ardite; è arrivato il momento di fare un salto in avanti per trovare insieme nuovi valori per il nostro Paese. Parole chiare, laiche, applausi.

Anche sui Dico, per i quali i cattolici democratici «devono fare un grande sforzo», e lei, la Bindi, non ha fatto «sacrifici», non ha rinunciato ai suoi «valori». Non ha fatto una scelta di «realismo politico» per mandare avanti il governo, ma per una applicazione più matura della Costituzione e del Concilio Vaticano II, che dicono che la famiglia non può essere vista come impedimento al riconoscimento dei diritti.

E a questo punto non si capisce più bene se stiamo a Roma o al congresso gemello di Firenze, visto che forse in questi giorni è la Bindi che ha pronunciato le parole più dispiaciute per l'addio di Fabio Mussi. Anche per scuotere il suo congresso, e invitarlo ad essere onesto con se stesso: «Loro si sono divisi, noi abbiamo ancora troppa paura».

UN AIUTO PER PERDERE PESO

Bentornato peso-forma!



Ormai lo sanno tutti, è ampiamente chiarito: per perdere peso occorre introdurre meno calorie e fare movimento.

Ma la notizia è che oggi un aiuto in più viene da una sola compressa al giorno.

Sì, avete letto bene: una sola compressa al giorno aiuta a perdere peso. Niente più bevitori o le 2/3 pillole prima o dopo i pasti.

DIMaDAY, grazie ai suoi

efficaci principi naturali che aiutano a mobilitare i grassi di deposito, è l'aiuto ideale per chi vuole perdere peso e sentirsi in forma.

E anche il prezzo è una notizia: solo 9,90 euro per una confezione da 15 compresse, cioè per quindici giorni. Da provare!

- NOME: **DIMaDAY**
- MECCANISMO D'AZIONE: **Utile per favorire la riduzione dei grassi di deposito a fini energetici**
- POSOLOGIA: **1 compressa al giorno**
- CONFEZIONE: **15 compresse**
- DOVE SI TROVA: **In Farmacia**



NOVITÀ: da oggi DIMaDAY con effetto drenante

Spesso chi ha problemi di peso ha anche la tendenza ad una eccessiva ritenzione dei liquidi. Da qui la sensazione di gonfiore che va a compromettere ancora di più la nostra linea...

Dall'esperienza DIMaDAY nasce **DIMaDAY**: un integratore che unisce alla capacità di mobilitare i grassi di deposito anche un effetto drenante. Questa importante azione è dovuta alla presenza di estratti vegetali che favoriscono l'eliminazione dei liquidi in eccesso. Con **DIMaDAY** - una sola compressa al giorno - un aiuto per affrontare due problemi con un semplice gesto quotidiano!

Per maggiori informazioni: Syrio Pharma, Milano - Numero Verde 800-652515